

*Ricordo di Gianni Cipriani*  
di Grazia Maria Masselli

*Per Gianni*

«A Giovanni Cipriani, discepolo buono e intelligente, coi più fervidi auguri»: così, il 7 aprile del 1974, Emanuele Castorina omaggiava da Catania il suo promettente allievo con *La lingua di Petronio e la figura di Trimalchione*, estratto dal «Siculorum Gymnasium» del 1973 (n.s., XXVI,1).

Alla ricerca di Gianni tramite ogni sua traccia a cui mi è possibile accedere, le parole – nuove per me – rivolte dal prof. Castorina al promettente allievo, quasi ventisettenne, mi hanno colpito profondamente: *in nuce*, la sua cifra umana e professionale.

Aveva compreso tutto il prof. Castorina, che ha continuato a vivere sempre nel cuore e nella mente di quel suo «discepolo buono e intelligente»: lo affermo con gli occhi di un'*alumna*, che incontra, nel lontano 1993, colui che sarebbe diventato il suo Maestro, con il quale avrebbe condiviso per quasi 30 anni progetti e percorsi, battaglie, delusioni e speranze, dolori e soddisfazioni; ne parlo con la riconoscenza di chi è consapevole della fortuna di un incontro, che ha regalato identità alla sua esistenza; lo scrivo con il cuore colmo di amarezza e di dolore, per una morte che è sempre ingiusta, ma a volte lo è ancor di più.

L'ho conosciuto nell'Università di Bari: professore ordinario, eccelso latinista e rigoroso filologo, Direttore di Dipartimento. Oltre ogni etichetta e titolo, ho conosciuto un uomo generoso e sensibile, dalla spiccata e vigorosa dignità, un professore lungimirante, curioso, ironico, arguto, instancabile, ostinatamente attento ai suoi studenti, a cui avrei poi visto dedicare la vita, fino al suo ultimo giorno.

Entusiasta e coraggioso, dall'inesauribile vitalità, nel 1999, volle credere nel "progetto Foggia", in cui mi coinvolse fin dall'origine: credette fortemente in un progetto culturale e sociale, la fondazione della Facoltà di Lettere, per cui si mise in gioco in prima persona, convinto di poter trasformare in realtà un sogno. E così fu.

Nella Facoltà di Lettere e nell'Università di Foggia, Gianni è stato, negli anni, Delegato del Rettore, Componente di Organi di Ateneo, Preside di Facoltà, Pro-Rettore,

Presidente del Centro Universitario Teatrale, poi Professore Emerito: qui, non ha rinunciato a insegnare, fino al secondo semestre di questo 2021.

Con intelligenza e umanità, con un linguaggio raffinato, piacevole e immediato, Gianni conquistò il suo Ateneo e Foggia: il conferimento della cittadinanza onoraria fu per lui il riconoscimento simbolico da parte della città, ‘stupita’ e travolta, in particolare negli anni del suo Assessorato alla Cultura, da una pluralità di iniziative culturali, ideate e animate dalla sua fantasia creativa, dal suo entusiasmo, dalla sua caparbia, dal suo rispetto, dalla sua sensibilità, dalla sua singolare capacità di tessere rapporti, di condividere e di moltiplicare idee e conoscenza.

Il tessuto della sua quotidianità investiva gli esercenti del suo quartiere, che oggi incontro per la strada e si dicono addolorati per aver perso una persona dall’umanità e dalla semplicità speciali, i suoi amici, che hanno potuto vivere il calore della sua amicizia, la sua ironia e la sua simpatia, la sua intelligenza e la sua cultura, i suoi colleghi dell’Università e della Scuola, che sanno quanto fosse fortemente convinto del fondamentale apporto offerto dalla collaborazione tra ricerca e didattica (amava ricordare che, nell’a.a. 1990-1991, aveva istituito la prima cattedra di Didattica del Latino in Puglia), i suoi studenti, da lui sempre creativamente incoraggiati e coinvolti, incantati dalla sua serietà e dalla sua capacità di leggerezza, dalla sua strepitosa ironia, dalla sua voce divertita e appassionata.

L’hanno molto amato i suoi studenti, che oggi lo piangono e lo ricordano con rimpianto e affetto. La sua forte e urgente preoccupazione culturale lo portava a riversare la sua umanità sui giovani, attento a loro e alle esigenze della contemporaneità. Loro sanno che i tanto amati Classici non hanno esaurito la loro vita rimanendo attaccati a un foglio di carta: loro sanno che forse quei Classici hanno sperato di generare e di alimentare una nuova vita, incoraggiando la pratica della memoria letteraria e del fluire perenne di forme artistiche, data l’inesauribile vitalità di trame che hanno continuato sotto altre e seducenti forme a essere riscritte; loro sanno che il professor Cipriani sui quei Classici ha scommesso e che la sua confidenza creativa con la cultura classica gli consentiva di mescolare il passato al presente, un presente che diventava magicamente passato.

Gianni saliva e invitava a salire sulla giostra del tempo, in un andirivieni dall’antichità alla modernità, alla contemporaneità e poi ancora all’antichità, senza

soluzione di continuità, senza che noi ce ne accorgessimo. E in questo viaggio per i secoli, un viaggio che lascia oggi il segno nella nostra vita e nel nostro cuore, il suo Latino, quel Latino che riassumeva – affermava – la sua storia esistenziale, si faceva *fil rouge*, forza unificante, fonte di approfondimento e di scoperta, di immaginazione, di riscrittura, di fantasia, in grado di risvegliare memoria e affettività. Uno sforzo non facile, il suo, per continuare a dare linfa, con stupore, a un’eredità entrata nella nostra contemporaneità, per coglierne i processi di trasformazione e le forme di sopravvivenza e di persistenza nel nostro mondo.

I suoi Classici, straordinariamente, gli parlavano nella sua quotidianità, riuscendo ogni volta a stupirlo e a conquistarlo, senza distinzione tra loro e chi Lui incontrava ogni giorno sulla sua strada. Suoi “compagni di viaggio”, quei Classici erano amici datati, ma affidabili – come amava definirli –, amici da incontrare, da ascoltare e da capire, amici con cui confidarsi e commuoversi, non antenati – diceva –, ma persone di famiglia, persone che come noi vissero, gioirono, piansero e lo facevano sentire in compagnia. Andava in cerca di loro, che tante volte ha visto con gli occhi della mente e ha cercato nel suo intimo di incoraggiare o di distogliere dal vortice delle passioni o da situazioni di singolare complessità. I suoi Classici “comunicavano”: una comunicazione, quella tra loro, che passava attraverso un dialogo sempre nuovo, anche difficile, problematico, ma ricco e costruttivo, contraddistinto da delicatezza e accanimento, voluto da chi si impegnava a leggere il testo «con occhi, anima, sensi» del suo secolo, sforzandosi di «immergerlo in quell’acqua madre che sono i fatti contemporanei; eliminare finché è possibile tutte le idee, i sentimenti che si sono accumulati, strato su strato, tra quegli esseri e noi; e, al tempo stesso, servirsi con prudenza [...] della possibilità di accostare e ritagliare prospettive nuove»: così, la sua amata Marguerite Yourcenar nei *Taccuini di appunti*, che fanno da scorta o da “deposito sentimentale” – come Lui diceva – alle *Memorie di Adriano* (Paris 1951; trad. it. Torino 1988<sup>3</sup>, 289), che lui stesso mi donò, indicandomi tacitamente la strada.

I testi imbarcati dal mondo antico solleticavano la sua intelligenza e la sua fantasia, promuovendo il suo salto nel buio, al fine di *intelligere*, di liberarsi delle sovrastrutture della civiltà e della cultura moderna, di introdursi nel mondo antico e di comprenderlo, *in primis* tramite la sua singolare competenza nel lessico latino e la sua non comune sensibilità. Quei testi venivano da lui restituiti dopo un’appassionata sfida con l’autore

antico, per la corretta decifrazione del suo linguaggio e della retorica a cui quel linguaggio era subordinato. Per far questo, ricorreva ai consigli dei maestri tardoantichi, i quali – diceva – sapevano e potevano accostarsi agli Antichi molto più agevolmente e propriamente di noi e ancora possono con notevole competenza, oltre che con grande onestà intellettuale, introdurci sia nella civiltà e nella società sia nella biblioteca degli *auctores*. Depositari privilegiati del significato ‘altro’, dei segreti velati delle parole, degli orizzonti semantici impliciti, dei connotati ideologici sottesi, della genesi dei percorsi ermeneutici, essi schiudono un ricco patrimonio agli occhi del lettore, in quel dialogo senza soluzione di continuità tra testo ‘ricevuto’ e testo ‘ricevente’, laddove quest’ultimo può travalicare le barriere della sua secondarietà, divenendo fonte primaria e promuovendo a sua volta riscritture.

Curioso e capace di stupirsi, con l’umiltà di un allievo e con un pizzico di ingenuità, si immergeva nella loro lettura, nella *proprietas* di una lingua in evoluzione, nei tecnicismi della retorica e delle tecniche di comunicazione e di produzione del testo, negli usi e nei costumi degli Antichi, nelle loro leggende mitologiche, nel loro mondo religioso e in quello magico, in una storia culturale nell’ambito della quale entrano in gioco sistemi filosofico-teologici, simboli, rappresentazioni, scienze della natura e forme di magia (il suo Latino ‘terapeutico’!) e di superstizione, norme e modelli di comportamento, rituali e pratiche.

Ciò ha significato per lui recuperare attraverso il Latino secoli di sensi e sovrasensi, abitudini mentali, immagini, valori; ha significato scoprire un presente custode dell’«incanto misterioso dell’altrove» (cfr. Carlo Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell’Italia*, Torino 1960, XXII) e riconoscere il passato nascosto tra le pieghe del presente; ha significato scoprire, verificare, ‘sperimentare’ operazioni di riscrittura dell’antico, anche con altri linguaggi e modalità espressive; ha significato aprire una finestra sulla “fortuna” dell’antico, sui luoghi di incontro e di sovrapposizione della memoria; ha significato indirizzare l’impegno scientifico e didattico verso la ricerca delle linee di persistenza culturale e letteraria, verso le modalità di ricezione e riuso degli antichi autori nelle culture delle età successive; ha significato, per riprendere quanto lui stesso scriveva nella *Prefazione* ai volumi della Collana Echo, «captare il brusio della voce dei Classici [...] nelle riconfigurazioni di materiale millenario che la cultura europea ha elaborato nei secoli [...] per inaugurare una propria letteratura e una

propria civiltà, frutto dei tempi moderni, ma anche di un'educazione basata sull'uso e sul riuso dell'antico».

Dalla *fabula* alla *tabula*: dalla cultura letteraria alla cultura materiale, dal testo all'immagine, alle note: la cultura che quei testi avevano veicolato e traghettato era diventata per lui musica, iconografia, teatro, cinema, letteratura, etc.; inseguendo i processi di risemantizzazione, Lui, versatile e precursore dei tempi, dalle mille vite, dalle straordinarie qualità di innovatore e sperimentatore, dall'entusiasmo contagioso, progettava, ideava, formava, portava in scena...

La sua *humanitas*, sollecitata da siffatta sensibilità nei confronti dell'antico e collaudata da tanti anni di studi classici e di frequentazione della civiltà e della letteratura latina, ora è riserva di affetti e garanzia di futuro al suo cuore.

Chiudo con le parole da lui pronunciate, con l'orgoglio e la commozione di chi aveva creduto e credeva nel suo lavoro, in apertura del Convegno Internazionale di Studi *Scienze umane tra ricerca e didattica*, organizzato a Foggia nel 2018, in occasione del suo collocamento in quiescenza: «Sono ancor più felice se penso che quello che abbiamo fatto in questi quasi vent'anni continuerà, grazie alla ricerca e alla didattica, a crescere e a diffondersi, in virtù di quella che i Latini avrebbero definito giustamente *industria felix*».

E questa felicità desidero ricordare.